

L' Africa romana

Atti del XIII convegno di studio
Djerba, 10-13 dicembre 1998

A cura di Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri e Cinzia Vismara

Estratto

Vito A. Sirago
Roma e la via oceanica per l'India

Quando i Romani uscirono fuori d'Italia all'inizio del II sec. a.C. trovarono già esistenti nel mondo greco accurate trattazioni geografiche compilate da navigatori e studiosi greci, alle cui conclusioni non avevano che da dare il credito della loro presenza. Se nel passato le loro cognizioni geografiche erano state ben limitate - basti pensare alla parola *Aegyptus* che in latino si comporta come nome di città e non di territorio - a partire dalle guerre macedoniche ebbero modo di utilizzare notizie precise di geografia che gli stessi Greci offrivano rinnovate e sempre più precise agli occhi romani. Dobbiamo ricordare almeno qualche nome: per esempio quello di Polibio, che non fu solo storico, ma anche autore di un ampio trattato di geografia sull'Europa atlantica, mettendosi sulla scia di Pitea di Marsiglia¹ che aveva scritto più d'un secolo prima facendo conoscere le Isole Britanniche fino all'ultima Tule, che può essere l'Islanda o le isole Shetland. E ricordare un altro gran nome, quello di Posidonio di Apamea, autore d'un ampio trattato *Sull'Oceano*², filosofo e scrittore ben noto a Roma, dove fu almeno un paio di volte nella prima metà del I sec. a.C, molto ricercato e riverito a Rodi da vari grandi romani che si diedero la pena di conoscerlo e ascoltarlo.

Dopo Posidonio ormai la cultura geografica poté dirsi bene insediata a Roma: oltre alle fantasiose leggende sull'Oriente, pullulate dalla conquista di Alessandro Magno e successori, raccolte da una nutrita schiera di viaggiatori scienziati - Nearco, Megastene, Eratostene ecc. - i Romani non persero occasione per conoscere bene la situazione anche d'Occidente, le terre avvolte dall'Oceano. Quando Giulio Cesare affrontò nel 55 e 54 la spedizioni in Britannia, si avviò con notizie sicure raccolte dalla trattatistica esistente, e la sua stessa operazione divenne stimolo per avviare nuovi studi sull'argomento³.

Non fa quindi meraviglia che Augusto, a fine I sec. a.C, inviasse espressamente una flotta agli ordini di Druso ad esplorare la costa dell'Europa settentrionale fino a raggiungere il Capo dello Jutland e a constatare il passaggio tra Mare del Nord e Mar

¹ C. MÜLLER, *Geographi Graeci Minores. E codicibus recognovit, prolegomenis annotatione indicibus instruxit, tabulis aeri incisis illustravit*, 1, Paris 1855, II ivi 1861, III Tavv. [rist. an.] Hildesheim 1965.

² Posidonio è citato più volte da STRAB., *Geogr.*: cfr. ivi 2, 2,1, dov'è ricordata la sua opera Περὶ Ὠκεανῶν.

³ Si ricordino le frequenti annotazioni geografiche di CAES. sulla Gallia, *Gall.* 1,1; 2, 4-5; 3,12 e 13; sulla Britannia ivi 5,12 ss.; sulla Germania ivi 4,1 ss.

Baltico aprendo al mondo civile gli scambi commerciali col mondo scandinavo⁴. E come furono istituiti regolari rapporti di comunicazione coi Paesi settentrionali, a nord delle Colonne d'Ercole, così fu tentata la maggiore penetrazione possibile a sud lungo il litorale del Marocco⁵, dove intanto veniva insediato dallo stesso Augusto un fedele amico di Roma, Giuba II, educato per vari anni a Roma e fornito di una straordinaria passione per gli studi: lui stesso sarà un autore enciclopedico di vasto respiro. Al tempo di Augusto, con l'inizio della nostra era, l'Oceano Atlantico dall'altezza di Dakar in Africa fino a tutto lo sviluppo costiero dell'Europa, era regolarmente solcato da navi non solo romane ma anche di popoli amici situati oltre i confini dell'impero, come Germani e Scandinavi, in pacifici e lucrosi scambi commerciali.

A sud delle colonne d'Ercole i Romani si spinsero solo lungo le coste della Mauritania, al massimo fino a Dakar. Conobbero le isole Canarie (Isole Fortunate o dei Beati⁶) ma non andarono oltre. Eppure sapevano, da scritti e relazioni di viaggiatori, la possibilità di continuare la navigazione costiera del continente africano, fino a raggiungere l'estremo Capo Meridionale ed entrare nell'Oceano Indiano. L'Africa poté essere interamente circumnavigata: la rotta, una volta raggiunto l'Oceano Indiano, poteva proseguire nel Mar Rosso e di qui raggiungere l'Egitto. Tale possibilità era stata raccontata da Erodoto, che a sua volta riferisce la notizia ascoltata da informatori egizi, pur con qualche riserva su alcune modalità⁷. Gli avevano detto che a fine VII secolo a.C, il Faraone Neco (603-593), rivedendo un progetto degli ultimi Ramessidi di circa quattro secoli prima, si era rivolto ad una squadra di Fenici, i migliori navigatori dell'epoca, ordinando di tentare la circumnavigazione dell'Africa. La squadra fenicia, partita dal Mar Rosso, sboccò nell'Oceano Indiano, proseguì lungo la costa africana, ad un certo punto si fermò in attesa della stagione favorevole, e qui seminò il frumento per riavere alimento fresco: col nuovo anno proseguì, in altro punto si fermò, mentre intanto, giunta al Capo Sud, ripiegava verso Nord. Dopo la seconda sosta, proseguì e nel terzo anno raggiunse le colonne d'Ercole e di qui per altra direzione guadagnò le coste dell'Egitto, in un giro completo. Erodoto riferisce i fatti secondo l'esposizione egizia, non accettando però il dettaglio che, doppiato il Capo Sud, i marinai videro il sole levarsi a destra e non a sinistra, come prima⁸: cosa che noi troviamo ovvia per chi risale lungo l'Atlantico da sud a nord.

Dopo circa un secolo e mezzo saranno i Fenici di Cartagine a tentare la stessa circumnavigazione in senso inverso, da nord a sud. Si affidarono ad Annone il geografo, col compito di segnare con precisione le varie località raggiunte. La

⁴ PLIN., nat. 2,167: *a Gadibus columnisque Herculis Hispaniae et Galliarum circuitu totus hodie navigatur occidens. Septentrionalis vero oceanus maiore ex parte navigatus est auspiciis divi Augusti Germaniam classe circumvecta ad Cimbrorum promunturium et inde immenso mari prospecto aut fama cognito Scythicam ad plagam et humore nimio rigentia.*

⁵ Ivi, 168: *alio latere Gadium ab eodem occidente magna pars meridiani sinus ambitu Mauretaniae navigatur hodie.*

⁶ Ampia descrizione con evidente volute esagerazioni in LUCIAN. 26, 6-7 (metà II sec.)

⁷ HDT. 4,42.

⁸ Ivi, «ora il solo aspetto della storia [...] che non mi pare credibile [...] è l'affermazione che appena compiuto il giro attorno all'Africa i marinai trovarono che il sole sorgeva alla loro destra».

spedizione di Annone si fermò nel golfo di Guinea ma poi tornò indietro⁹. A proseguire non si pensò più, forse perché Cartagine si trovò implicata nelle lotte continue prima contro gli Etruschi e poi contro i Greci d'Occidente.

Più seri tentativi furono invece ripetuti dagli egizi dell'età ellenistica, per opera di Eudosso di Cizico (non Eudosso di Cnido, astronomo e geografo da tavolino), un avventuriero che si mise a servizio dei Tolemei per riallacciare rapporti commerciali con l'Oceano Indiano. Secondo il racconto di Posidonio¹⁰, Eudosso operò sotto Tolemeo VIII, detto Fiscone (146 - 117 a.C.), e sotto Cleopatra II e Tolemeo IX, detto Làtiro, a cavallo del 100 a.C. (quasi contemporaneo di Posidonio). Inviato ad esplorare le coste dell'Oceano Indiano, tornò carico di ricchezza una prima ed una seconda volta, all'inizio favorito, poi ingannato dai re egizi: per sfuggire all'ultima persecuzione del Làtiro, fuggì dall'Egitto, riparò a Puteoli (Pozzuoli), poi a Massalia (Marsiglia), indi a Gades (Cadice): e di qui, proseguendo lungo la costa africana a sud e doppiando l'estremo Capo Sud, avrebbe raggiunto l'India, i porti da lui conosciuti in precedenza. Al riguardo Strabone un secolo dopo farà varie riserve e osservazioni basate su una sua logica: ma difficilmente Posidonio si sarà sbagliato, anche se in qualche dettaglio può avere esposto il semplice sentito dire.

Una conferma dell'impresa di Eudosso verrà un trentennio dopo da autentici marinai indiani che, in parte spinti da voglia di guadagno, in parte trascinati da venti e correnti, saranno portati lungo tutta la costa africana, da sud verso nord, fino ad entrare nel Canale della Manica, infine nel Mare del Nord, dove saranno intercettati dalle navi germaniche e fatti prigionieri. Finiranno nelle mani del re dei Suebi, che pensò bene d'ingraziarsi il governatore romano delle Gallie, inviandoglieli in dono¹¹. Siamo nel 62 a.C.: il governatore romano è Q. Cecilio Metello Celere, ben noto dai testi dell'epoca. È il marito della famosa Clodia, cantata col nome di Lesbia da Catullo, un membro autorevole di una delle più nobili famiglie romane, avviato a grande carriera politica, distintosi, proprio come governante delle Gallie, nel reprimere il moto catilinario, con abile manovra accerchiatrice che bloccò i tentativi di Catilina intesi a sfuggire dalla Toscana e penetrare nella Padania¹². Insomma Q. Cecilio Metello era una grande personalità, di gran peso nel Senato romano. Nel 61 fu eletto console: esercitò il consolato nel 60, e all'inizio del 59 ebbe un nuovo affidamento del governo delle Gallie, col compito di eseguire operazioni militari, come richiesto dagli Allobrogi e dagli Edui, fedeli alleati di Roma. Ma subito a fine gennaio 59 morì, all'improvviso: si sospettò perfino l'avvelenamento da parte della moglie. Comunque la sua repentina scomparsa fu colta al balzo dal tribuno Vatino che propose, e fece approvare,

⁹ Annone, lungo frammento in MÜLLER, *GGM I: C.- TH. FISCHER, De Hannonis Charthaginiensis Periplo*, Leipzig 1892; FR. CORAZZINI DI BULCIANO, *Viaggio di Annone Cartaginese lungo l'Africa occidentale*, Firenze 1896. Vi accenna PLIN., *nat.* 2,169: *Carthagini potentia florente*, che però nomina Himilco, corretto Hanno.

¹⁰ Tutto il racconto è riferito da STRAB. 2,4 che lo riporta da Posidonio.

¹¹ PLIN., *nat.* 2, 170: *idem Nepos [Corn. Nepote] de septentrionali circuitu tradit Quinto Metello Celeri, Afrani in consulatu collegae [61 a.C] sed tum Galliae proconsuli, Indos a rege Sueborum commerci causa navigantes tempestatibus essent in Germaniam abrepti [...]*.

¹² SALL., *Cat.* 30,5; 42, 3; 57, 2 - 3.

l'assegnazione delle provincie galliche a Giulio Cesare, console in carica nel 59: dal 58 Cesare avrebbe iniziato la famosa guerra gallica.

Insomma gli Indiani capitati a Roma nelle mani di Metello ebbero pieno ascolto non solo in casa del loro protettore, ma presso la classe dirigente: essi poterono raccontare nei minimi particolari quanto avevano visto e subito del viaggio avventuroso compiuto attorno all'Africa, un soggetto quanto mai attraente in quel momento quando prima Lucullo, poi Pompeo, tornato a Roma dalla campagna orientale proprio lo stesso anno 62, avevano stabilito i contatti diretti col traffico commerciale d'oltre Eufrate: qui iniziava la navigazione fluviale che proseguiva direttamente nel Golfo Persico e quindi in India. Nell'accresciuto interesse per il mercato orientale si presentavano ormai parecchie vie.

Sulla possibilità della rotta atlantica doveva farsi a Roma un gran parlare, fin da quando Celio Antipatro, celebre annalista amico dei Gracchi, da almeno quindi mezzo secolo, aveva attestato di conoscere navigatori di Spagna che avevano raggiunto l'India costeggiando l'intera Africa¹³. Dopo l'esperimento di Eudosso di Cizico partito da Cadice la rotta atlantica può avere indotto altri navigli ispanici a ritentare la prova: il che sarà avvenuto più di una volta, se ancora sotto Augusto la spedizione capeggiata da C. Cesare, suo figlio adottivo, nel Mar Rosso giunse allo sbocco nell'Oceano Indiano e qui si imbatté in relitti di navi sicuramente d'origine ispana¹⁴. Cioè per gli Spagnoli del I sec. a.C. la rotta atlantica era ormai aperta: con partenza da Cadice i commercianti si avventuravano verso sud costeggiando l'Africa, sicuri di giungere in India.

Malgrado tante certezze, non solo a livello libresco ma per testimonianze dirette, Roma non prese mai sul serio l'apertura della rotta atlantica, non per scarsa fiducia ma per ragioni d'economia: quella rotta dai porti italiani era troppo lunga, diventava dispendiosa. Anche perché nel frattempo si era aperta e consolidata la rotta del Mar Rosso, con scalo sulla costa egizia.

Augusto si pose ben presto il problema del commercio orientale: dopo la conquista dell'Egitto nel 29 a.C, ordinò ad Elio Gallo, *praefectus Aegypti* nel 25, di compiere una spedizione lungo il Mar Rosso per assicurarsi da parte degli Arabi che dominavano lo stretto di Aden (Arabia Felice). La spedizione (nel 24) non riuscì appieno¹⁵, ma la rotta per l'Oceano Indiano poté essere assicurata: da Myoshormos, il porto egizio centrale fra Arsinoe (Suez) a nord e Berenice a sud, poté ormai partire ogni anno una flotta di 120 navi mercantili per l'India¹⁶, contro appena qualche nave che soleva salpare in precedenza sotto i Tolemei. Berenice, più a sud, diventò presto il primo porto egizio per chi giungesse dall'India, sede della prima dogana per i prodotti orientali. Tra Berenice e il Mediterraneo si stabilì un regolare collegamento. Con partenza da

¹³ PLIN., nat. 2, 169: [...] *Caelius Antipater vidisse se qui navigasset ex Hispania in Aethiopiam commercii gratia.*

¹⁴ Ivi, 168: [...] *in Arabicum sinum* [Golfo Arabico: ma C. Cesare operò lungo il mar Rosso: quindi si deve intendere Mar Rosso], *in quo res gerente C. Caesare Augusti filio signa navium ex Hispaniensibus naufragiis feruntur agnita.*

¹⁵ STRAB. 16,4, 22, che accusa la malafede delle sue guide, gli Arabi Nabatei: ivi, 23.

¹⁶ STRAB. 2, 5,12: [...] ἱστοροῦμεν ὅτι καὶ ἑκατὸν καὶ εἴκοσι νῆες πλέοιεν ἐκ Μυὸς ὄρμου πρὸς τὴν Ἰνδικήν...

Iuliopolis - a 2 miglia da Alessandria - dapprima la navigazione sul Nilo fino a Coptus (Keft) per 309 miglia, in 12 giorni; da Coptus a Berenice, via terra, con carovana atta ad attraversare il deserto, per 257 miglia, in 10 tappe, ciascuna in località ben definita, atta ad offrire ogni ristoro a cammelli e trasportatori¹⁷. A Berenice l'imbarco.

Il movimento di merci avviato ad opera di Elio Gallo fu assicurato, e poi rafforzato nell'1 a.C. dalla spedizione di C. Cesare - figlio adottivo di Augusto, nato da sua figlia Giulia e Agrippa: ma Augusto aveva voluto adottarlo come proprio figlio -, certo con l'idea di riprendere le mire di Elio Gallo. C. Cesare dovette giungere ad Aden, distruggere la città araba e installare una fortezza romana, capace di controllare lo stretto fra Mar Rosso e Oceano Indiano, assicurando piena libertà di passaggio alle navi romane dirette in India¹⁸. Caio Cesare morì appena 4 anni dopo, nel 3 d.C., ma proprio in quel tempo le navi romane s'erano così bene rinforzate nel Mar Rosso che da allora non ci fu più differenza con le navi egizie: tutte ormai, provenienti da territorio dominato da Roma, si muovevano in nome e per conto di Roma. Tutte, al ritorno, cariche di prodotti orientali, passavano sotto il rigoroso controllo della dogana romana installata nel porto di Berenice, ormai sotto la direzione italiana.

Nel 6 d.C. - appena qualche anno dopo la spedizione di C. Cesare - vediamo che la responsabilità doganale è affidata a Publius Annus Plocamus, un ricco armatore cavaliere di Puteoli (Pozzuoli), membro di una facoltosa famiglia di armatori, il quale ha inviato un suo dipendente, forse *servus*, ma meglio *libertus*, come lo designa Plinio, con l'incarico di curare attentamente gli interessi del padrone¹⁹: ovviamente sarà stato un uomo d'estrema fiducia, se poté essere inviato a tanta distanza da Puteoli, con incarico di tanta delicata importanza. Plinio non cita il nome, ma da un graffito trovato sul tragitto Coptus - Berenice, sia in testo greco che in testo latino, sappiamo che si chiamava Lysas: era dunque d'origine greca, conoscitore di greco e d'egizio, oltre che di latino, e che egli operò nel 6 d.C., anno XXXV, 35⁰ a contare dal 29, inizio del regno d'Augusto in Egitto²⁰.

Questo Lysas, non contento di controllare a terra le merci provenienti dall'Oriente, volle avventurarsi di persona, per conoscere *de visu* la situazione reale: pertanto si imbarcò a Berenice su una nave da trasporto e seguì la flotta.

Navigando lungo la penisola d'Arabia - dice Plinio²¹ - tratto dagli Aquiloni - ovviamente i monsoni estivi, da ovest ad est - oltre la Carmania - la costa Persiana -, nel 17⁰ giorno giunse ad Hippuri, il grande porto di Tapròbane [Ceylon, Sri Lanka], per la clemenza ospitale del re vi trascorse sei mesi e dopo aver appreso il linguaggio locale a lui che poneva domande parlò dei Romani e di Cesare. Quegli scorse nelle risposte uno straordinario senso di giustizia, nel fatto che i denarii addosso al prigioniero fossero

¹⁷ Le singole misure in PLIN., *nat.* 6, 102 -103.

¹⁸ PLIN., *nat.* 6,141: *Peripl. Maris Eritraei*, in MÜLLER, *GGM*, I, pp. 257-365, di anonimo che dovette scrivere attorno all'80 d.C. Cfr. J. INNES MILLER, *Roma e le vie delle spezie*, trad. it. Torino 1974 (ed. ingl. Oxford 1969), pp. 18 ss.

¹⁹ PLIN., *nat.* 6, 84: [...] *Anni Plocami, qui Maris Rubri vectigal a fisco redemerat, libertus* [...]

²⁰ D. MEREDITH, *Annius Plocamus: Two Inscriptions from the Berenice Road*, «JRS», XLIII, 1953, pp. 38 ss. Cfr. MILLER, *Roma*, cit., pp. 18-20.

²¹ PLIN., *nat.* 6,84.

tutti di ugual peso, pur mostrando diverse immagini ch'erano state coniate da più monarchi. E vivamente indotto da questa osservazione a stringere amicizia, inviò un'ambasceria di 4 dignitari, con a capo Rachia.

Lysas tornò dunque sano e salvo in Occidente e si portò appresso o indusse a farsi seguire da una regolare ambasceria di dignitari indiani - Rachia non è che la trascrizione latina di Rajà, un titolo che soleva darsi a persona autorevole per prestigio e dignità -, che giunsero fino a Roma, presentarono le credenziali all'imperatore e riferirono con esattezza sulla consistenza e le possibilità economiche e commerciali della loro isola e i suoi rapporti coi mercati orientali, sia con la vicina India che con la più lontana Cina²². La presenza a Roma dell'ambasceria di Tapròbane è segnata da Plinio al regno di Claudio (41-54 d.C): il che fa pensare che trascorse qualche tempo fra il viaggio di Lysas puteolano e l'arrivo dell'ambasceria ufficiale.

Comunque, queste notizie mostrano che nei primi decenni dell'impero furono stabiliti regolari rapporti commerciali tra Roma e Tapròbane, a livello governativo, e non più demandati a sola iniziativa privata. Tutto lo sforzo compiuto da Augusto per incrementare i rapporti di commercio indiano produceva i suoi frutti, elevando le operazioni fino al livello governativo e accrescendo il numero dei mezzi di trasporto. I rapporti con Tapròbane avevano una straordinaria importanza, in quanto l'isola a sud-est dell'India assolveva già a una funzione di *entrepôt* quale sarebbe stata a fine Medioevo Bruges in Fiandra per gli scambi commerciali fra i prodotti del Mediterraneo e prodotti del Mare del Nord: sede di raccolta e di smistamento. Così era Tapròbane già nella relazione fatta dalla commissione in presenza di Claudio: raccoglieva le merci provenienti dalla Cina con navi malesie che battevano in genere tutte le coste di Cina e Sud-Est asiatico. Quindi raccogliendo i prodotti inviati dal mondo romano l'isola si arricchiva e completava l'interscambio.

Fu certamente esplicito interesse dei Cingalesi ad attirare le merci occidentali per accrescere le proprie operazioni di commercio, offrendo una più larga possibilità di scelta ai diversi compratori. Apparve ben presto chiara ai Romani la loro voglia di commercio, la loro voglia di arricchirsi²³. Osserva Plinio con senso realistico:

Sebbene relegata dalla natura fuori del mondo, neppure Tapròbane è priva dei nostri difetti; anche lì si dà valore all'oro e all'argento, al marmo attorcigliato a forma di testuggine, alle perle e alle gemme che sono apprezzate: è molto più elevata che da noi ogni forma di lusso. Dicevano che le loro ricchezze ammassate sono maggiori che da noi, mentre noi facciamo un maggior uso della ricchezza.

Già in queste parole si evidenzia la diversa impostazione, gli Orientali mirando all'accumulo, gli Occidentali mirando all'utilizzo. Comunque erano d'accordo sull'incremento delle operazioni di scambio; e in questo s'incontravano perfettamente coi programmi d'incremento già fissati da Augusto e sostenuti con impegno dagli imperatori che lo seguirono a breve distanza.

Quando si parla del commercio con l'Oriente sogliamo pensare a certi, ma pochi

²² Ivi, 85 ss.

²³ Ivi, 88 89.

articoli fondamentali: spezie, profumi e seta, prodotti tipici del mondo orientale²⁴. Le spezie, ormai entrate nella grande cucina romana, per testimonianza di Apicio²⁵, provenivano dal mondo arabo, i profumi dall’Africa orientale, la seta dalla Cina. È un po’ tendenza a semplificazione: in realtà erano rapporti molto più complessi. Le spezie non servivano solo a moltiplicare le esigenze del palato, ma anche a conservare gli alimenti: i profumi erano largamente usati anche in Occidente, dove non esistevano ancora i saponi; e la seta era ampiamente richiesta, anche perché i Cinesi non esportavano tessuti serici, ma vestiti propri già confezionati che gli Occidentali facevano sfilare e poi ritessere pazientemente da un nugolo di donne impegnate in quel lavoro²⁶.

Ma oltre agli articoli di lusso veniva importato in Occidente ogni altro tipo di spezie atto non tanto a insaporire quanto a conservare gli alimenti. E sotto tale aspetto risulta dalle fonti classiche un numero enorme, oltre 130, grande abbondanza di ogni genere richiesto ormai nell’uso quotidiano²⁷.

D’altra parte contrariamente a quanto si crede, le navi romane non andavano certo vuote ad affrontare un tragitto così lungo: sbarcavano nei porti orientali le merci prodotte nei propri territori e cercavano di venderle²⁸. E le vendevano: anzitutto vendevano le proprie spezie (le spezie del mondo romano, come aglio, cipolle, finocchio, papavero, prezzemolo, sedano, senape, timo, e via dicendo, erano poco meno di un centinaio). Ma portavano anche frumento, vino ed olio, raccolti per lo più dai porti dell’Egeo, portavano ceramica di vario tipo, di cui esistono tracce su tutta la costa del Malabar, e portavano tessuti di lino e di lana prodotti in gran quantità nelle città dell’Asia Minore e nella stessa Alessandria d’Egitto. Si trattava di un enorme volume d’esportazione di merci documentabili. I numerosi reperti di monete romane in varie località dell’India indicano l’esistenza d’un commercio attivo e fiorente intrattenuto per secoli con l’impero romano²⁹. Dai reperti si può fissare perfino l’epoca precisa di tanto commercio, che si protrasse ben oltre la scomparsa dell’impero d’Occidente, almeno fino alla metà del VI sec, oltre il regno di Giustiniano: segno evidente che quel commercio riguardava la parte orientale dell’impero, dall’Egitto all’Asia Minore. La grande frattura, cui seguì l’interruzione, si ebbe invece con l’avvento dell’Islam.

Fu in quel periodo, durato 6 secoli, che i Romani scoprirono e valutarono la

²⁴ Qui rimandiamo al MILLER, *Roma*, cit., che a sua volta indica una nutrita *Bibliografia* (pp. 281-91), con la ripartizione tra *Fonti antiche*, comprese quelle cinesi e indiane, pp. 281 ss., e *Altre fonti*, pp. 284 ss., che avrebbe fatto meglio a chiamare *Autori*. Il Miller, oltre che cognizioni libresche, ebbe anche sue esperienze personali, per avere svolto servizio militare in Mesopotamia e poi nell’amministrazione inglese della Malesia nel 1919, con sede a Singapore.

²⁵ J. ANDRE (éd.), *Apicius, De re coquinaria*, Paris 1965.

²⁶ PLIN., nat. 6,54: [...] *Seres, lanicio silvarum nobiles [...] unde geminus feminis nostris labos redordiendi fila rursusque texendi*.

²⁷ MILLER, *Roma*, cit., p. 193, *Il commercio d’importazione*.

²⁸ Ivi, p. 202, *Il commercio d’esportazione*.

²⁹ Sono attestati perfino cittadini romani (detti *Yavana*), mercanti e anche mercenari, stanziati sulle coste indiane: P. MEILE, *Les Yavanes dans l’Inde tamoule*, «JA», 1940-41. In generale, E. H. WARMINGTON, *The Commerce between the Roman Empire and India*, Cambridge 1928.

consistenza commerciale dell'Oceano Indiano. In realtà la conformazione delle terre, la presenza dei venti costanti e l'attività di quelle popolazioni crearono da data immemorabile un movimento commerciale su tutte le coste di quell'ampio tratto compreso fra l'India e la costa orientale dell'Africa³⁰. Anzi le correnti commerciali muovevano soprattutto dal Sud-Est asiatico e dalle isole Malesie; le prime comunicazioni dirette dalle coste Malesie puntarono diritto al Madagascar, saltando perfino la punta dell'India e Sri-Lanka, agevolate dal soffio regolare dei monsoni. Sono oramai avanzati gli studi sul profondo influsso malgascio subito dalla civiltà dei Malesi, dovuto proprio ad antichi e frequenti rapporti diretti fra l'isola africana e l'Insulindia³¹. Col tempo s'inserirono nel grande gioco commerciale sia gl'Indiani costieri che, soprattutto, gli Arabi: questi anzi, in epoca romana, erano predominanti. Gran parte dei navigli dell'Oceano Indiano erano arabi: ed arabi erano i pirati che infestavano quei mari, al punto che i geografi occidentali potevano osservare che gli Arabi si dividevano in due categorie, o di onesti commercianti o di feroci pirati³². A parte la rotta seguita dai Romani lungo la costa araba e poi indiana, gli Arabi incrociavano davvero in ogni direzione: da tempo remoto solevano, sulle orme dei Malesii, sfruttare i monsoni che spingevano direttamente dall'Insulindia al Madagascar o alle coste d'Africa e di qui avviare per vie interne i prodotti esportati e farli giungere in tutta l'Africa, fino in Egitto. Il grande porto di sbarco in Africa era *Rhapta*, alla foce d'un fiume, ora sede incerta; collocato comunque in Tanzania di fronte all'isola di Zanzibar³³.

In questo complesso di cose s'inserirono in epoca tarda i Romani, per accrescere le loro attività e ricavare larghi profitti. In primo momento, è ovvio che dovettero impegnare grossi capitali per farsi strada, insediarsi e imporre, gradatamente, l'uso delle proprie merci. Possiamo bene immaginare che per qualche decennio le loro operazioni commerciali risultassero passive: e poterono resistere solo grazie alle sovvenzioni governative, alla volontà dei primi imperatori che miravano al grande progetto. Ma dopo qualche decennio si sarà equilibrata la bilancia dei pagamenti, mentre la nuova politica del governo tendeva oramai a tagliare le sovvenzioni, scaricando tutti i rischi sulle spalle dei privati³⁴. Possiamo fissare il momento del trapasso tra il regno di Nerone e quello di Vespasiano, quando Plinio denuncia la notizia che ben 100 milioni di sesterzi annui d'oro escono, senza ritorno, dai confini dell'impero³⁵. La denuncia di Plinio rappresenta il nuovo momento, quando l'imperatore non intende più finanziare le imprese, non per interrompere i rapporti commerciali, bensì solo per

³⁰ Sulle antiche correnti commerciali asiatiche cfr. MILLER, *Roma*, cit., ampiamente nei capp. 4, 5 e 6.

³¹ S. THIERRY, *À propos des emprunts sancrits en malgache*, «JA», 1959; EAD., *Madagascar*, Paris 1961.

³² PLIN., nat. 6,162: *mirumque dictu ex innumeris populis pars aequa in commerciis aut latrociniiis degit: in universum gentes ditissimae [...]*.

³³ Per l'identificazione e l'ubicazione di *Rhapta*, di fronte a Zanzibar, cfr. MILLER, *Roma*, cit., pp. 164 ss.

³⁴ Cfr. MILLER, *Roma*, cit., l'interessante cap. XIII (pp. 215 ss.), *La bilancia dei pagamenti*.

³⁵ PLIN., nat. 6,101,12, 84.

scaricarli ormai sui privati. Difatti tali rapporti continuarono per altri 5 secoli, senza difficoltà. Il piano imperiale era riuscito: il volume degli scambi era cresciuto enormemente. L'imperatore non si era nemmeno dissanguato, in quanto controllava direttamente le miniere auree dell'impero, almeno a partire dall'era di Tiberio: dopo tutto, l'oro coniato ed esportato rappresentava una vendita della parte eccedente, evitando che la crescita del metallo producesse il rialzo dei prezzi. Ma l'imperatore col progetto commerciale con l'India aveva sviluppato il volume di scambi in generale e l'importazione delle merci preziose, di largo consumo, nei porti dell'impero: e qui imponeva il *portorium*, la dogana, pesantissima per gli oggetti di lusso, fino al 25% sulla seta. Poiché tali oggetti venivano pagati da clienti danarosi, l'imperatore ottenne di colpo una crescita smisurata d'imposte. Così la quota in oro necessaria per avviare la macchina commerciale ridondava a massimo beneficio fiscale.

In conclusione: l'impero romano volle aprirsi un proprio sbocco nel commercio con l'India, dove era già molto sviluppato per tutto il bacino dell'Oceano Indiano da lunghi secoli. Lo aprì ovviamente col minimo dispendio. Perciò preferì la via combinata Nilo - deserto - Mar Rosso, che raccoglieva facilmente i prodotti destinati all'esportazione provenienti dal settore del Mediterraneo orientale. Pertanto, pur conoscendo la rotta dell'Oceano Atlantico, non l'utilizzò, come molto più lunga e più dispendiosa. La via oceanica sarebbe stata forse utile alle popolazioni iberiche e britanniche, le quali però non rappresentavano una voce importante nell'economia commerciale per le spese voluttuarie dell'impero, sia perché non riuscirono mai a raggiungere il livello delle attività cittadine delle antiche città dell'Asia minore, sia perché restarono scarsamente abitate. L'asse mediterraneo sentiva solo marginalmente l'apporto delle regioni occidentali, mentre s'infittiva sulla parte orientale: è stato il peso del volume d'affari orientali che indusse i Romani a favorire senza mezzi termini la via del Mar Rosso.

Sul piano geografico è un altro discorso: Plinio conosce con chiarezza la via dell'Adantico, ha il senso della rotondità della Terra e conosce le differenze delle varie fasce terrestri e ammette perfino l'esistenza d'un continente sconosciuto, completamente separato dal nostro. Sulla mappa di Tolomeo esiste già la sensazione d'una terra sconosciuta, e viene fissata questa *Terra Incognita* vagamente a sud, tra l'Africa e l'Oceano Indiano, in Plinio si accenna senz'altro a un altro continente da cui il mondo abitato è disperatamente separato: il globo terrestre è diviso in due (*dividuo globo*) e il mare che l'avvolge da ogni parte toglie a noi una parte del mondo (*partem nobis auferunt*) né c'è la possibilità di comunicare da una parte all'altra (*nec inde huc nec hinc pervio tractu*)³⁶.

Avranno avuto gli antichi degli elementi concreti per supporre l'esistenza del continente Americano? E questi loro dubbi saranno giunti fino a Cristoforo Colombo, attraverso i suoi dotti suggeritori, quali P. Marco di Venezia e P. Perez di Spagna?

³⁶ PLIN., *nat.* 2, 170.